

Perché un no problematico

Slavka Deskovic era una partigiana jugoslava
Al confino a Ventotene incontra il Pci
Comincia lì la sua avventura italiana
Tutti la conoscono come Luisa Ghini

«Il '21 resta All'ovile non ci torno»

ANNAMARIA QUADAGNI

ROMA. Il 10 ottobre del 1941 una partigiana jugoslava sbarca nella piccola comunità dei confinanti antifascisti di Ventotene. Ha appena 21 anni, i calzini corti, le scarpe da uomo, un cappotto di lana marone. Si chiama Slavka Deskovic, è stata arrestata dai fascisti italiani al suo paese, Sebenico, in Dalmazia. «Mi sentivo importante quando mi hanno portata via - ricorda oggi - Mia madre piangeva e i compagni mi seguivano tristi, senza potermi salutare, perché si sarebbero traditi. Ma io non ero triste quel giorno, ero orgogliosa, mi sentivo una combattente...».

Dovette far colpo a Ventotene quella bella ragazza alta e bionda. «Non ero nulla di speciale - si schermeva lei - Ma ero d'un mondo non comune, questo sì». Di quel giorno ricorda l'umiliazione della perquisizione corporale e il camerone, dove le venne incontro una donna. Si capirono in francese, perché Slavka non sapeva neppure una parola d'italiano. Quella donna era Adele Bel, la coospiratrice, quella che davanti al tribunale fascista che le chiedeva «ma che madre sei?», perché aveva lasciato i figli bambini a Mosca, rispose con l'entusiasmo del caso: «Tutti i bambini d'Italia sono figli miei!».

Nel camerone con la Bel c'era la Babek, un'altra slava, «una donna molto semplice che per me è stata una mamma». Sul come e come la ragazza di Sebenico finì a Ventotene, Slavka (che tutti conoscono col nome italiano di Luisa Ghini), ce lo racconta nel soggiorno di casa sua, in una tranquilla palazzina di Monteverde Nuovo. In un angolo del suo divano, fumando, una dopo l'altra, sigarette forti e senza filtro.

Classe 1920, nata in Istria vicino a Fiume, figlia di un irredentista slavo, Luisa di sé dice: «Voi siete stati la generazione del Vietnam, la mia è stata quella della guerra di Spagna. Nel '36 avevo 16 anni e del comunismo non sapevo nulla; ma ero contro Franco, per la libertà, per la repubblica». L'anno dopo, a Sebenico, dove la famiglia era andata a vivere morto il padre, Slavka aderisce alla gioventù comunista. Poi se ne va a Belgrado, all'Università, a studiare lettere: «Mia madre era povera, tirava avanti con la pensione di mio padre, e affittava stanze. A noi ragazze disse: non vi preparo la dote, vi mando a scuola, la vostra dote sarà quella. Il movimento studentesco, a Belgrado, era molto vivace, la casa dello studente era autogestita. Per mangiare facevo la cameriera alla mensa; i duecenti dinari che mi servivano li guadagnavo facendo mille lavoretti... Nel partito, che allora era clandestino, entrò nel '41, allo scoppio della guerra: ero candidata da un anno». E spiega di questa singolare «aristocrazia»: clandestino, di quadri, il partito si passava al setaccio prima di farsi entrare. La ragazza di Sebenico era giovane, colta, comunista, atea.

Quell'anno il partito ripredì i suoi quadri ai luoghi d'origine, dove si sarebbe organizzata la Resistenza. Così Slavka torna a Sebenico: «Era il primo maggio, e i compagni mi fecero festa. Si fece la prima riunione per organizzarci, contro gli italiani: in Dalmazia erano loro che arrestavano, fucilavano, deportavano. Noi però sapevamo distinguere: se prendi un italiano lo diamo e lo lasci andare, una camicia nera l'ammazzi». Nell'agosto per Slavka è già finito tutto, l'arresto per una spia, e parte per l'Italia: «Una dopo l'altra, le sorelle e la madre la seguiranno in carcere nel nostro paese. Infine, anche il fratello, scampato alla fucilazione. A Ventotene, delle sorelle Deskovic arriverà Yulka, che è poi morta a Ravensbrück».

Sull'isola dei confinanti che Germaine Amendola ha poi dipinto come un grumo nero, la ragazza di Sebenico incontra Celso Ghini, che sarà poi il vice di Secchia all'organizzazione e, in anni più vicini, il dirigente dell'ufficio elettorale del Pci, quello che in era precomputer sui dati batteva regolarmente il Viminale. Fu così che Slavka divenne Luisa Ghini. Come il sembrò Celso, la prima volta? «Un gran bell'uomo, ma questo non lo scrivevo...», risponde subito. Lui aveva 33 anni, era stato nell'emigrazione antifascista. In Unione Sovietica si era sposato con una russa che lo aveva seguito a Parigi, ma poi era rientrata in patria con il loro figlio di appena sette mesi. Da allora non si sono visti più: «La prima volta che Celso ha potuto rivedere quel figlio, che gli somiglia spunto, sembra lui, il ragazzo aveva già vent'anni. Ma quella era la tempeste. E non ebbe riguardo per nessuno, posò sopra a tutto: famiglie, affetti, amori...». Nacquero anche altri legami, però.

«Io non sapevo l'italiano, lui sapeva il russo. Mi chiese di insegnargli lo sloveno e io dissi: come faccio, so il croato...». E lui: va bene, imparo il croato. È chiaro che le faceva la corte. Ma la faccenda era assai complicata: Slavka aveva avuto l'incarico di far lavoro politico tra i nazionalisti slavi della colonia, perciò non doveva far capire che era comunista, né frequen-



Accanto al titolo, Luisa Ghini oggi. A sinistra, negli anni Sessanta, con il marito Celso Ghini, a Ventotene, dove si sono conosciuti da confinanti antifascisti. Sopra, nel 1953, con un'amica, al matrimonio di Renato Guttuso. A destra, sempre a Ventotene nel 1942, quando Luisa si chiamava Slavka Deskovic ed era una partigiana jugoslava arrestata a Sebenico, in Dalmazia, e internata sull'isola. Cominciò lì la sua avventura italiana, il suo rapporto col Pci, la storia con l'uomo che ha amato per tutta la vita

zare gli italiani. Suo riferimento stabile era Eugenio Cunel, che fingeva di darle lezioni di chimica. Ma che c'entrava Ghini? Si vedevano solo il sabato pomeriggio e parlavano dei libri che lei leggeva. Ha imparato l'italiano sulla storia dei *Sofjuzin* e su *Via col vento*: era più semplice la lingua dei testi tradotti. «Parlavamo di tutto, non c'era mica solo la politica. Ghini aveva mille interessi. Io facevo anche quest'esperienza: gli scrivevo una lettera al giorno».

«I compagni intervernero, quei due si incontravano troppo, «il divieto fece precipitare la dichiarazione d'amore: Ghini disse che mi voleva bene e mi mise un gran tumulto dentro. Capii che ero innamorata: era il Natale del 1941». La comunità accettò quell'amore, ebbero il permesso di incontrarsi. Ma gli slavi ci rimasero molto male. Comincia così l'avventura italiana di Slavka Deskovic, che tuttavia diventerà Luisa Ghini solo nel 1953, con il matrimonio e la cittadinanza. «Cosa credi, di svolte ne abbiamo viste tante. Innanzi tutto quello che fece To-

glitti appena sbarcato in Italia: «La svolta di Salerno l'abbiamo vissuta senza drammi, l'unità antifascista era nei fatti, non rimpiangemmo un partito di pochi ma buoni».

Nel 1946, a Roma, l'ambasciata jugoslava ha bisogno di una traduttrice esperta per l'agenzia di stampa *Tarjuz*. Si sapeva che Ghini stava con una slava, glielo chiesero: «Io ero a casa col figlio, che era piccolo. Ricordo che lui venne e mi disse: se ti danno abbastanza da poter pagare qualcuno che ti tiene il bambino, ti levavi da queste pentole». Fu così che Slavka divenne corrispondente della *Tarjuz* da Roma: «Lavoravo giorno e notte, lui si arrabbiava: così tu ammalai». Nel '48 furono dolori, il Pci dovette mandar giù la risoluzione contro Tito. «Ghini allora era il vice di Secchia. Viene a casa e dice: «O lasci il lavoro o dobbiamo lasciarci noi». Puoi immaginare che tensione. Ma io non me la sentivo. Nella risoluzione c'era scritto che Tito era un traditore, e allora i miei compagni che erano morti? No, non potevo accettare. Gli

dissi: «Caro, è contro la mia coscienza. Parlerò a Secchia». Rispose: «È inutile, e Secchia che mi ha chiesto di parlarti».

Slavka all'ambasciata, spiega agli slavi che vuole un'aspettativa: deve cercare casa e separarsi, loro gli offrono di tornare in patria, in vacanza. Lei accetta. «Non ti dico se è stato. Quest'uomo che aveva già avuto una moglie che era andata via col figlio e non era tornata più... Abbiamo pianto tutta la notte. Poi sono partita col bambino. A Belgrado ho avuto accoglienze trionfali: era la compagna che aveva avuto il coraggio di lasciare l'uomo che amava per il suo paese. Ma dai discorsi capii che non mi avrebbero fatta tornare...». Si trovò schiacciata fra lo stalinismo che delirava contro Tito e il nazionalismo slavo che non era tenero, anche lì i compagni parlavano. E poi mi sembrava impossibile che l'Urss fosse come dicevano. Cosa vuoi, in piena guerra fredda... Insomma un'altra fuga, questa volta alla rovescia: «Per fortuna avevo il visto di andata e ri-



torno. Così, senza dir nulla a nessuno, solo a mia madre parlai di un rientro a Roma per organizzare il trasloco e portare via le mie cose. Salii su un vagone letto a Zagabria, da gran signora, per non dare nell'occhio: spesi fino all'ultimo soldo. Arrivata a Roma non ne avevo neppure per un tassì...».

Insomma Slavka torna ad essere quasi clandestina. Non è ancora sposata con Ghini, allora il divorzio non c'era, dunque per la legge lui restava legato alla moglie russa. Vive col terrore che le portino via il bambino, che per la legge è figlio suo e basta: in fondo è stata questa una delle ragioni che l'hanno fatta tornare a Roma, la paura che in patria il destino di suo figlio diventasse una leva per condizionarla. Ha perso il lavoro alla *Tarjuz* e la famiglia deve vivere con 40-50mila lire al mese. Quando la polizia va a fare visita deve dire che in casa di Ghini fa la donna di servizio. E se non bastasse ci sono compagni che la guardano con sospetto: perché è tornata, è forse una spia di Tito, un'agente dell'Udba? In una riunione di cellula la moglie sovietica di Grieco, Valentina, la mette sotto torchio: «Quella sera a casa pianis, dicevo che mi volevo ammazzare, per me non c'era più vita: né di qua né di là. Quella volta, però, D'Onofrio mi chiamò al partito, ebbene parole piene di comprensione e di solidarietà. Ho sempre sperato che su Tito avessero torto: «Se si saprà che è così nessuno sarà più felice di me - pensavo - Perché i miei compagni non sono morti invano». Non ho mai fatto propaganda antijugoslava. Non ho mai detto bugie, né agli uni né agli altri. L'incubo della semiclandestinità finisce nel 1953, quando Slavka Deskovic e Celso Ghini possono finalmente sposarsi. «Nostro figlio Sergio aveva già nove anni, era buffo, andava in giro dicendo: «Lo sai che mia mamma si sposa?». Siamo al morte di Stalin e alla vigilia del terremoto provocato dal XX Congresso del Pcus».

«Il rapporto Krusciov fu una cosa sconvolgente, da non credere. Lo lessi in due tappe: in una volta sola non ce la facevo. È stato un dolore immenso. Cosa vuoi, l'Urss era un mito: non potevamo immaginare che si fosse giunti a tanto, noi che da prigionieri avevamo creduto per fede che Stalingrado non poteva cadere, che le nostre idee erano più forti dei cannoni di Hitler. Eravamo stati dei religiosi. E dove c'è religione c'è Inquisizione. Come avremmo fatto, del resto a sopravvivere, a sopportare rischi e privazioni d'ogni genere, senza una fede? Ma sono grata a Togliatti per aver fatto del Pci un partito cui si aderisce senza bisogno di essere né marxisti né leninisti, ma solo perché si condivide un programma. Comunque fu duro accettare che Stalin era un criminale. Pensai che avevano avuto ragione gli jugoslavi: quello non poteva essere socialismo. Però criticavo anche Krusciov, non era mica Gorbaciov: non spiegava il perché era accaduto».

Dal 1961 Luisa Ghini lavora come segretaria a Botteghe Oscure e poi al gruppo parlamentare, fino alla pensione, accanto a Berlinguer, Macaluso, Natta, Occhetto: «Mi ricordo quando lo trattavano ancora da ragazzino, gli voglio bene come a un figlio». Ghini, che lei continua a chiamare in slavo «drag mio», il mio caro, è morto alcuni anni fa. Questo Pci che ama come la sua famiglia, e che in un certo senso lo è, le dà preoccupazione. La «svolta» di Occhetto non l'ha mandata giù. «È corsa in sezione a dire la sua. L'emozione del primo impatto è stata forte: «Ho pensato subito che ogni anno, nell'anniversario della morte di Ghini, sottoscriverei 500mila lire: a chi le darò, a quale giornale, a quale partito? Poi uno si calma e ragiona: ma Occhetto dovrebbe conoscerlo questo partito, prevedere le emozioni che avrebbe suscitato. Ora il mio è un no problematico, non assoluto, alla sua proposta». In sezione Luisa ha detto che il Pci non è affatto travolto dai terremoti dell'Est: «Semmai dovremmo sottolineare che se le cose cambiano è per il nostro contributo: perché Longo ebbe il coraggio di pubblicare subito il memoriale di Jalta, e di appoggiare Ducek. Eppoi dico no a tornare all'ovile, a condannare il '21, a cambiare nome e simbolo come vuole Craxi. All'unità della sinistra però ci credo, è indispensabile: però abbiamo avuto troppi riguardi verso il Psi, eppure sono loro che l'hanno rotta...». «Dobbiamo fare la nostra politica per cambiare il Psi, non adeguarci. Comunque scrivi che ai felici non ci tengo, e che sono persino disposta a mettere in discussione nome e simbolo, però mi devono spiegare cosa è questa costituente di una nuova aggregazione, perché non si può chiamare Pci, e con chi la vogliamo fare, per quale prospettiva, con quale programma. Per ora una cosa è certa: le sezioni si sono riempite e si discute. Ma non è bello riempire con l'ammarezza. C'è già chi dice: «Rinnovo la tesserà quando capirò che tipo di partito...». Sappi che io ho fatto un appello all'unità: se questa costituente ci sarà, ci saremo anche noi, da comunisti».

Francamente stento ancora a capire le ragioni che hanno impedito, all'ultimo Cc, di prendere in considerazione l'ipotesi di una pausa di riflessione. Nessuno ne sarebbe stato danneggiato; al contrario, a giovare sarebbe stata unicamente l'unità del partito. È vero che la nostra storia recente è stata spesso contrassegnata da unanimismi fittizi e da mediazioni paralizzanti, ma se c'era un'occasione in cui far valere il metodo del confronto e della comprensione reciproca era sicuramente questa. In discussione non è, infatti, una scelta qualsiasi, ma la sorte stessa del nostro partito. Mi preoccupa questa fretta, questa precipitazione e la conseguente ansia di contarsi. Non voglio nemmeno discutere il metodo. Ma la mia militanza nel Pci, che data dal 1963, mi consente di dire che il partito è una cosa molto complessa e che per dirigerlo non bastano procedure formalmente corrette. Soprattutto quando si è di fronte a dilemmi così impegnativi. Che richiedono audacia ma non temerarietà, e una predisposizione al dialogo che purtroppo è mancata.

Dico tutto questo perché a me è sufficientemente chiaro che la strada che molti avevano indicato, e che purtroppo è stata, almeno per ora, scartata, non solo era quella più giusta ma anche l'unica possibile.

Immaginiamo per un momento, infatti, che il congresso si sia già svolto. Forse che tutti i problemi - ideali, politici, programmatici - su cui oggi ci stiamo interrogando saranno stati come d'incanto risolti? Si dirà: ma un congres-

so serve proprio a questo. Ed è vero. Ma è ben difficile che ci riesca un congresso così improvvisabile, con tempi di preparazione così ristretti.

Accingendoci ad aprire una fase costituente saremo perciò nella necessità di colmare questo vuoto. Come? Un modo potrebbe essere quello di procedere all'elaborazione di un «programma fondamentale da approvare al termine di una grande assemblea o convenzione programmatica: esattamente quello che si è deciso di scartare. Ma, quali che saranno le soluzioni organizzative, questo a me sembra un passaggio obbligato. Mettersi a confronto con altri - e tanto più allo scopo di dar vita ad una nuova «formazione politica» - impone di avere idee ben chiare sulla propria identità politico-programmatica. Ora, se oggi è difficile e forse impossibile una risposta in termini di «sistema» (dell'ampiezza e del fascino di quella da cui ci si deve distaccare) è però indispensabile saper compiere delle scelte. In primo luogo perché non tutto della vecchia «teona» dovrà essere necessariamente eliminato. Vorrei dire, ad esempio, a Michele Salvati che - come egli del resto sa benissimo - il pensiero di Marx è molto più sfaccettato e complesso di come lui l'ha descritto nel suo intervento sull'Unità, come anche il pensiero di Gramsci, se è certamente figlio per molti aspetti del marxismo della Terza Internazionale, altrettanto certamente, nei Quaderni, ne fuonnesce ampiamente. E del resto non si capirebbe altrimenti l'enorme attenzione che oggi circonda Gramsci in tutto il mondo, nonché l'interesse che Marx è tornato a suscitare anche nelle file della socialde-

mo-crazia tedesca.

Ma il nostro più vero problema - così almeno mi sembra - è che al vecchio ceppo marxgramsciano siamo venuti aggiungendo in questi anni un po' di tutto, dal pensiero negativo al pensiero debole, dal neo-liberalismo al neo-contrattualismo, dal femminismo all'ecologismo. Sarà il caso, allora, di potare qualche ramo e di ammare - come si diceva una volta - a una sintesi superiore. Ma, per farlo, c'è bisogno - come anche Salvati riconosce - di «calma» e di «ordine». Non sono cose, queste, che si possono fare in fretta (tanto più che il ritardo accumulato è grande e le occasioni perdute lungo il cammino tante).

Solo al termine di questa fase - che per essere serena non potrà essere certo breve - sarà possibile aprire il discorso della costituente. E poiché mi rifiuto di credere che l'interpretazione giusta sia quella di Scalfan (e cioè che essa è poco più che un espediente, un modo per addolcire la pillola), non posso fare a meno

anche in questo caso di pensare a un percorso lineare né breve, che potrà anche prevedere, sin dalle prossime amministrative, e scelte di tipo federativo. Ha ragione Asor Rosa: «La fase costituente è un processo, cioè una serie di iniziative che si sviluppano nel tempo, di cui deve essere chiaro il presupposto, di cui sia già possibile indicare la direzione, di cui si devono indicare rapidamente le forze portanti».

Se così è, come negare che non siamo ancora nemmeno ai preliminari? Si dice, cercando di rispondere ad un'obiezione fin troppo ragionevole che oggi manchino interlocutori certi non vuol dire che non potremo trovarli lungo il cammino. Ma allora, appunto, di un cammino si tratta, dall'esito ancora incerto e che non possiamo in alcun modo predeterminare. L'unica cosa che dovrebbe essere chiara è la direzione di marcia. Ma non si può dire che anche su questo tutto la pensino allo stesso modo: c'è chi intende privilegiare la «sinistra diffusa» e chi i partiti tradizionali, chi vorrebbe unirsi ai socialisti e chi combatterli meglio. Insomma, an-

ch'io sulla costituente mi sentirei di ripetere la formula di Asor Rosa: «La disponibilità tutta, fin d'ora, ma tutta la decisione alla fine».

Veniamo al nome. Confesso che Occhetto mi aveva convinto di più al congresso, quando aveva legato la questione, se non avevo capito male, all'ipotesi di un'accelerazione, indotta dal panorama politico generale, del processo di unità della sinistra. Tanto è che aveva subito aggiunto: «Ma oggi non ci troviamo ancora di fronte a nulla di tutto questo. Il nome che portiamo non evoca soltanto una storia, ma richiama anche un futuro (...). E allora noi diciamo che non si comprende perché dovremmo cambiar nome. Il nostro è stato ed è un nome glorioso che va rispettato».

Avere invece collegato la questione alla crisi dei regimi dell'Est ha generato degli equivoci. Qual'è, infatti, la sostanziale differenza tra il Pci e quel regimi? Che il la gente insorge contro i comunisti, qui semmai teme che i comunisti scompaiano. Perché questo è stato il vero capolavoro di Palmiro Togliatti: riuscire a fare dei comunisti italiani un qualcosa di profondamente connotato alla vita del nostro popolo, anche a quella di chi comunista non è. So bene che anche il nome dei comunisti italiani racchiude dentro di sé cose grandi e cose terribili. Ma non c'è davvero bisogno di avere molto studiato per sapere che il fango non sta tutto da una parte sola, per sapere «che le lagrime grandi e di che sangue» anche la storia dell'Occidente, quella d'Italia compresa.

D'altra parte, ha ragione chi dice che, se il Pci trasformato continuerà a essere «antagoni-

sta», verso chi lo sarà se non verso il capitalismo? Un conto, infatti, è l'innaturalità della fuoriuscita dal capitalismo, un altro la lotta contro la ingiustizia e le sopraffazioni che ancora lo caratterizzano.

E poi: siamo proprio sicuri che quello del nome, pur certo importante, sia il nostro vero problema? Siamo sicuri che questo non sia, in parte almeno, una scorciatoia?

Vorrei sbagliarmi, ma temo che le nostre difficoltà dipendano anche, se non maggiormente, da un deficit programmatico e di iniziativa politica (segnata non di rado da un settarismo che paradossalmente potrebbe acuirsi). È soprattutto dalla labilità dei nostri rapporti di massa. Dov'è che da molti anni registriamo le nostre perdite elettorali? Principalmente - e talvolta rovinosamente - tra i ceti più disagiati, dove in passato, quando votare comunista era ancora più difficile, raggiungevamo se non superavamo la maggioranza assoluta. Dirò di più, tra questi ceti, se non riusciremo a rappresentarne nuovamente i bisogni, il cambiamento del nome potrebbe costituire non un handicap in meno ma un handicap in più. Rovescio l'argomento di Michele Serra: direi comunisti non è sufficiente per esserlo davvero, ma a maggior ragione non direi comunisti affatto.

In conclusione: una pausa di riflessione, a mio parere, sarebbe stata non solo opportuna ma necessaria. Si sarebbe evitato di costringere il partito in un dibattito lacerante e ripiegato ancora una volta su se stesso e di intraprendere una strada dagli esiti incerti, che evoca più che l'idea della sfida l'idea dell'azzardo.

Sognando di un congresso

GIANNI BORGNA